

E' RUMAGNÔL

Anno II – N° 11

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Novembre 2010

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Autorizzazione Tribunale di Forlì n. 21/010 del 19.05.2010

SOMMARIO

Pag. 1	Torniamo al "patto per Ridracoli" - S. Servadei
Pag. 2	Sarà la volta buona per la Romagna? - V. Corbelli
Pag. 3	Per la Romagna Regione Autonoma - G. Sgubbi
Pag. 4	Storie Romagnole - A. Orioli Un ricordo di Guido Nozzoli
Pag. 5	Il decalogo: punto 6 - S. Albonetti
Pag. 6	Emilia, un nome che viene dal nulla - I. Miani Un fatto per ogni giorno - B. Castagnoli
Pag. 8	In ricordo di Sante Allegri - U. Cortesi
Pag. 9	L'angolo della Poesia - Cincinnato
Pag. 10	Personaggi romagnoli - G. Giorgetti
Pag. 11	Piadina doc e Romagna Autonoma - A. Orioli IN CUŠËNA - Ugo dagl' Infulsèn
Pag. 12	Le lettere

Definizioni:

- Emilia-Romagna: Ente pubblico con sede in via Aldo Moro, a Bologna.
- Emilia: Territorio composto dalla somma degli ex ducati di Ferrara, Modena e Reggio, Parma e Piacenza più l'ex Legazione di Bologna.
- Romagna: Regione storica dell'Italia.



La Romagna, 21^a regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Comunichiamo che dal 12 ottobre sono riprese le trasmissioni televisive del MAR in diretta da VIDEOREGIONE. Le prossime saranno trasmesse alle ore 21,05 nei seguenti martedì: 23 novembre, 30 novembre e 14 dicembre.

Le trasmissioni verranno replicate in registrata da CANALE 11 alle ore 9 nelle mattinate dei giovedì successivi, e cioè: 2 dicembre, 9 dicembre e 23 dicembre.

Torniamo al "patto per Ridracoli"

di Stefano Servadei

Sono rimasto uno dei pochi testimoni della intera vicenda "realizzazione ed utilizzazione" dell'Invaso di Ridracoli nel ricordo di come andarono allora le cose. Una cinquantina di anni fa, quando la realizzazione era ancora una intuizione di pochi. L'Acquedotto in questione fu caldeggiato e voluto, prioritariamente, dal Comune di Forlì per assicurare acqua buona a prezzi equi, ed in quantità adeguata alle esigenze dei cittadini.

Si associarono, via via, nel tempo, diversi altri Comuni per cui divenne legittimo considerarlo una struttura utile all'intero territorio romagnolo.

Quando iniziò ad erogare acqua il prezzo all'utenza fu superiore alle quotazioni medie nazionali in funzione dell'ammortamento del grande impianto e dei relativi collegamenti. Il tutto si giustificava con l'ottima qualità del liquido, riconosciuto ufficialmente migliore di molte "acque minerali".

In questo lungo periodo, molte cose sono cambiate. La prima e più importante questione al pettine è che la notevole dilatazione della zona di distribuzione non fa più giungere ai nostri rubinetti pura acqua di Ridracoli bensì acqua di Ridracoli mescolata ad acqua di falda saltando a piè pari i persistenti interrogativi sui rischi relativi, e sulla riproposizione di fenomeni di abbassamento del territorio interessato.

In buona sostanza il consumatore forlivese e romagnolo oggi riceve un prodotto più scadente a prezzo più elevato. E sempre più distante, in negativo, dalla media nazionale.

Sui più recenti aumenti, Hera si richiama alla inflazione, ai costi di approvvigionamento, alla depurazione e manutenzione, ecc. Come se queste voci facessero riferimento soltanto a quanto si distribuisce in Romagna. E non nell'intero territorio nazionale. E come se vivessimo in tempi nei quali i bilanci familiari dispongono di adeguata elasticità.

"L'acqua è un bene pubblico che appartiene soltanto alla Comunità" tuonavano pubblici manifesti recentemente affissi anche da noi. Direi, però, che più che alla Comunità è in ben'altre mani. In tempi non lontani i Comuni, avendo il compito anche di approvare tariffe e bilanci delle proprie municipalizzate si erano riservati ruoli strategici di tutela reale dei cittadini, almeno in fatto di tariffe per certi pubblici servizi. Fra cui la fornitura dell'acqua. Oggi è stata chiamata in causa particolarmente la Borsa, le cui logiche non seguono certamente "etiche sociali".

Non si tratta, forse, di un tema che, assieme alla persistente questione "approvvigionamenti idrici del territorio romagnolo", merita un approfondito aggiornamento da parte delle varie Istituzioni locali?

SARA' LA VOLTA BUONA PER LA ROMAGNA?

di Valter Corbelli

Passano i mesi, la legislatura si trascina in modo più o meno insignificante, con una maggioranza che si avvita su se stessa, con un Presidente della Camera ormai famoso per i "ricatti" quotidiani, non tanto a Berlusconi, ma ad un Paese nel bel mezzo di una crisi epocale. Non interessano qui gli appartamenti a Montecarlo, interessa il Parlamento, "ostaggio" sempre più incapace di svolgere le sue funzioni.

E' dimostrato che l'Italia abbisogna di una Riforma Costituzionale ciclopica. La prima parte della Carta è di grande valore, ma il resto va rivisto e riscritto, anche nella parte che riguarda il Presidente, oggi eletto da una piccola maggioranza, che interviene ogni giorno nella vita politica del paese: se così dev'essere, cambiamo la Carta Costituzionale, facciamo una Repubblica Presidenziale e sia il Popolo ad eleggere il Presidente.

La "Riforma" deve ridimensionare le Camere, tagliando almeno la metà dei Parlamentari, deve ridurre della metà i componenti della Corte Costituzionale, deve modificare tutto l'assetto della giustizia e ridefinire gli ambiti e le competenze di ciascuno, ed è ovvio che in un ordinamento che si rispetti i Giudici debbano essere indipendenti dagli altri poteri, ma anche responsabili delle proprie azioni.

Si vogliono salvare le Province? Va bene, ma occorre ridefinire tutta la filiera dei poteri: Stato; Regioni; Province; Comuni. In questa prospettiva vanno sicuramente tagliati tutti gli altri Enti e sotto Enti e, ovviamente, ridefinita la nuova maglia Comunale per far sì che ai Cittadini vengano erogati i servizi di base su tutto il territorio nazionale, visto che pagano le tasse. E' anche un problema

di giustizia, ed è ampiamente provato che questo non avviene oggi negli oltre 8000 Comuni.

Il nuovo Stato, rimodellato con la Nuova Costituzione, sarà una Repubblica Presidenziale? Oppure Parlamentare? I Cittadini non se ne cureranno più di tanto.

L'importante è che la nuova "filiera" del "Potere" in cui verrà riorganizzato il nuovo Stato, rifugga da ogni possibile sovrapposizione e conflittualità fra i diversi momenti gestionali del potere. Ovviamente, dalla riorganizzazione dello Stato, non più rinviabile, i Romagnoli si attendono il riconoscimento della loro pari dignità, diventando autonomi e finalmente padroni in casa propria.

Il TG3
Emilia - Romagna,
TV pubblica, mai
ha dato notizia
dell'esistenza del
M.A.R.

Nel marasma attuale, a fronte anche dei primi tentativi di pentimento da parte dei soliti noti che occupano la scena televisiva, voglio sottolineare che i Cittadini Italiani si stanno rompendo i C..., non ne possono più dei reality malsani (vedi Avetrana), stupidi e invadenti. I debiti accumulati dalla TV pubblica "straoccupata", con conduttori strapagati e "ospiti"

(sempre gli stessi) delle varie trasmissioni, strapagati, a fronte di operai, che continuano a percepire i salari più bassi d'Europa, con buona pace dei bravi sindacati. Questa è la televisione pubblica, per i debiti che accumula, lottizzata a dismisura nelle forme che conosciamo, e per quanto ci riguarda, finanche "antidemocratica". Il TG3 Emilia - Romagna, TV pubblica, mai ha dato notizia dell'esistenza del M.A.R., che questo Movimento vuole semplicemente si faccia un Referendum Popolare democratico, in base alle norme dell'attuale Costituzione, per far scegliere ai Cittadini Romagnoli se vogliono o meno separarsi dall'Emilia.

In questa situazione il Presidente della Camera che se la prende con Marchionne, reo di fare gli affari per l'Azienda che lo paga, a nostro modesto avviso, meglio farebbe, nel posto ben retribuito che occupa, a dare una mano per portare il Paese fuori dalle secche.

All'Italia serve un Governo efficiente capace di attrezzarla al meglio, per affrontare le sfide che ci vengono poste giornalmente dalla crisi economica internazionale. Un Governo che punti su provvedimenti essenziali, volti a promuovere decisamente i settori strategici per il futuro del Paese, quali la ricerca, la scuola, l'università, l'infrastrutturazione, che eviti la dispersione delle poche risorse a disposizione nei mille rivoli improduttivi tradizionali.

In questa situazione, per rilanciare seriamente l'economia Romagnola, e particolarmente la nostra industria maggiore, necessita una Regione Romagna autonoma dall'Emilia, che ha ben altri problemi.

PER LA ROMAGNA REGIONE AUTONOMA

di Giuseppe Sgubbi
(1^ parte)

STUDI SUL SILLARO CONFINE DELLA ROMAGNA

Che il Sillaro sia il confine fra l'Emilia e la Romagna, non è solo il parere della stragrande maggioranza degli studiosi, ma lo si trova scritto anche in molti autorevoli dizionari: purtroppo in nessuna carta geografica moderna tale confine risulta segnato. Tre sono le ragioni per cui necessiterebbe delimitare e segnare una volta per sempre un confine fra Emilia e Romagna.

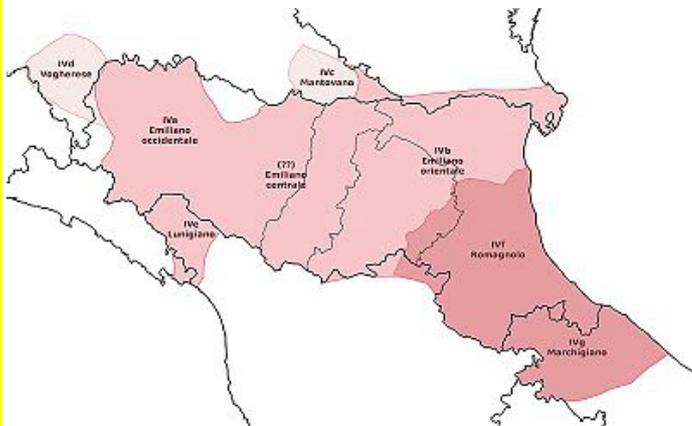
Prima: Come è noto la nostra regione si chiama Emilia trattino Romagna: già la presenza del trattino lascia intendere che si tratta di due entità diverse, ma all'epoca della Costituente, cioè quando si decise di fissare le regioni, era detta Emilia e Romagna. La presenza di questa "e" significa inequivocabilmente che si tratta di due regioni distinte e ben diverse. Purtroppo accadde un "pasticcio": in

una seduta parlamentare, con scarsa presenza di legislatori, passò un emendamento ove si chiedeva la soppressione della voce *Romagna*. Successivamente, al seguito delle vivaci proteste di moltissimi parlamentari, la voce Romagna fu rimessa, ma, senza che nessuno se ne accorgesse, nel posto della "e" fu messo l'attuale trattino. Se si prende in mano l'elenco delle regioni discusse nel corso della Costituente, cioè quelle presentate nel 1863 dal Maestri, che più o meno corrispondevano a quelle presentate un decennio prima dal



Correnti, ci si renderà conto che l'Emilia e la Romagna erano considerate due regioni diverse, ma che per ragioni di "ordine pubblico", essendo i romagnoli considerati "esseri socialmente pericolosi"; si ritenne opportuno tenerle unite. Oggi quella "pericolosità" non esiste più, perciò è giunto il momento di evidenziare nei fatti tale diversità. Ebbene, logica geografica vuole che le aree diverse debbano essere chiaramente delimitate e questo può essere fatto solo designando un chiaro confine.

Seconda: in Romagna, vi sono dei prodotti tipici romagnoli, cioè prodotti legati alla nostra storia, alla nostra gente, alla nostra tradizione culturale, cioè prodotti DOC. Ebbene, una delle prime norme necessarie alla tutela di questi prodotti è quella di delimitarne chiaramente i confini territoriali: in caso contrario non è possibile esaltarne le necessarie diversità ed unicità. Questo vale per i prodotti romagnoli ma anche per i prodotti tipici delle altre regioni, Emilia



compresa.

Terza: L'indizione di un possibile referendum che dia la possibilità ai romagnoli di esprimersi al riguardo di una eventuale Romagna Autonoma, mette in evidenza la necessità di segnare un confine. Non si vede in caso contrario come sia possibile effettuare una regolare raccolta di firme, come sia possibile sapere quali siano i cittadini chiamati al voto, e in caso di risultato referendario affermativo, come sia possibile sapere quale sarà il confine della nuova regione. Segnare un confine non è quindi solo un atto necessario, ma anche urgente.

Ma per quale ragione questo indispensabile confine non è ancora stato segnato? Non certamente per la mancanza di richieste: di queste ve ne sono state parecchie e in qualche caso pure accompagnate da migliaia di firme. Purtroppo il Consiglio Regionale emiliano-romagnolo, cioè l'ente incaricato alla segnatura, si è sempre opposto. Le ragioni del persistente rifiuto non sono mai state chiaramente motivate, ma vi sono buone ragioni per credere che la ragione principale sia quella di impedire che venga indetto il sopra citato referendum. Il non volere segnare un confine significa pure non tenere in considerazione i secolari pareri degli storici e degli antichi legislatori. Infatti già 500 anni fa hanno iniziato a venire alla luce scritti che mettevano in evidenza la necessità di segnare un confine fra l'Emilia e la Romagna e che questo doveva essere segnato dal corso del fiume Sillaro. Un avvenimento significativo: anno 1475, per mettere fine alle continue discussioni al riguardo del vero confine della Romagna, a conferma che anche in tale periodo il tema era di grande attualità, papa Pio IV, fu costretto ad intervenire con un suo Breve per specificare chiaramente che il confine doveva essere segnato "dal Sillaro e dalla strada di Dozza". Evitando di elencare le numerose carte geografiche in cui il Sillaro delimita chiaramente la Romagna, una

elencazione che sarà comunque fatta più avanti, passiamo ora in rassegna alcune opere il cui fine è stato quello di esaltarne la romagnolità. Nel 1818, il Placucci dà alle stampe gli *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*; nel 1840 vede la luce il *vocabolario romagnolo-italiano* del Morri, per non dire *La Romagna*, opera fondamentale che il Rosetti scrisse nel 1894. Troppo lungo sarebbe elencare tutti i contributi dati alle stampe: esiste infatti al riguardo una sterminata bibliografia. Non tutti questi scritti hanno comunque come tema il Sillaro. In alcuni, come per esempio quello del Vesi, *Ragionamento intorno ai veri confini della Romagna*, scritto nel 1841, il tema era se Bologna fosse da considerarsi emiliana o romagnola; si è trattato comunque sempre di contributi al riguardo del confine fra l'Emilia e la Romagna. Come già detto per la stragrande maggioranza degli autori, il Sillaro è il vero confine della Romagna, ma non sono mancati anche studiosi fermamente convinti che per moltissimi anni il confine della Romagna sia stato invece segnato dal corso del Panaro, cioè da un fiume che si trova fra Modena e Bologna.

Prima di passare in rassegna le vicende storiche del confine fra l'Emilia e la Romagna, mi preme segnalare, per il loro singolare contenuto, due scritti di autori moderni, uno è del Balzani, l'altro è del Cavazza.

Il "Balzani pensiero" merita di essere particolarmente commentato in quanto gli oppositori della autonomia Romagnola lo considerano il loro "Vangelo".

Dai suoi scritti e dalle fonti che riporta traspare chiaramente che il Balzani è uno storico ben documentato, perciò al riguardo delle testimonianze che lui riporta mi pare che non ci sia niente da obiettare. Non tutte accettabili sono invece le conclusioni che questi ha ricavato da tali testimonianze. Si può concordare con lui che il "sentirsi romagnolo" è un sentimento non antichissimo, ma non si può non riconoscere che è un "sentimento" ben radicato in Romagna e perciò non "giovanissimo". Forse è più antico il "sentirsi emiliano"? Se i Romagnoli, pur essendo espressamente ricordati da almeno 7 secoli, Dante li ricorda più volte, sono per il Balzani un popolo "immaginato"; se la Romagna, pur essendo ricordata da ben 13 secoli, è da considerarsi una regione "immaginata"; se il confine segnato dal Sillaro, un confine che, come la presente ricerca dimostrerà, da almeno 18 secoli, salvo brevi periodi, ha sempre tenuto distinto due differenti aree geografiche, è da considerarsi un confine "immaginato", che dire delle altre popolazioni, delle altre regioni e degli altri confini? Coerenza vorrebbe che, forte delle sue convinzioni, il Balzani mettesse in discussioni il "diritto di essere regione" di quasi tutte le regioni italiane e che fra le pochissime degne di essere tali, lasciasse la Romagna. L'impressione che mi è rimasta del Balzani è che questi ha visto, ma eccessivamente ingigantito, il "pelo" nell'occhio della Romagna e non abbia volutamente vedere l'evangelico "palo" che si trova negli occhi della stragrande maggioranza delle altre regioni. Mi sembra perciò assurdo voler usare le convinzioni del Balzani per dimostrare l'inconsistenza della regione Romagna.

Lo scritto del Cavazza, se non contenesse una proposta davvero singolare, non meriterebbe nessuna segnalazione. Questi, in un suo recente scritto pubblicato nel *Pensiero Mazziniano*, propone di levare la parola Romagna dalla dicitura "Emilia-Romagna", in modo che l'intera regione sia denominata solo Emilia. Chi ha letto qualche libro di storia, si rende immediatamente conto dell'assurdità di tale proposta. Levare un nome storicamente ricordato da ben 13 secoli per lasciare solo un nome che, dopo una presenza in epoca romana, è rimasto in ombra per ben 13 secoli, può solo significare "violentare la storia". La proposta del Cavazza si commenta da sola.

(segue 2^ parte sul prossimo numero)



STORIE ROMAGNOLE

di Albino Orioli

Mio nonno, vissuto alla fine dell'ottocento e i primi del novecento, era un buontempone sempre allegro e scanzonato nonostante la miseria. Di mestiere faceva l'operaio agricolo, lavorando in coppia con un suo amico. Lo chiamavano con il soprannome "Zaghela" e il suo amico "Talin". Partivano la mattina presto con la vanga sulle spalle e con un piccolo fagotto con dentro un pezzo di pane duro e un po' di formaggio o qualche uovo sodo e a piedi percorrevano fino a tre o quattro chilometri per sentieri di campagna per arrivare dal contadino. Di solito vangavano i vigneti facendo uno scasso fino a mezzo metro di profondità. Una faticaccia con una perdita enorme di energie che rigeneravano in parte con il vino che bevevano durante la giornata fino a due o tre litri a testa senza ubriacarsi. Un giorno, l'amico "Talin" dovette smettere di vangare a causa



di un gran mal di denti. Ad un certo punto, mio nonno, rivolto a lui gli disse: "Sta a sentire, so una preghiera per il mal di denti". - "Dimmela subito, che non ne posso più". - "Ripeti quello che dico io. Alta la Pasqua e abbasso i tuoni, il male che nei denti mi andasse nei co.....". Non finì la parola che prese la vanga e incominciò a minacciarlo e a rincorrerlo. Mio nonno, visto che faceva sul serio, pensò di infilarsi sotto il portico del contadino intento a fare lavoretti. Il contadino, vista la situazione, disse loro di calmarsi, andò in cantina e uscì con un fiasco di vino che diede loro che si riappacificarono all'istante e uno dietro all'altro si incamminarono sul posto di lavoro mentre, ogni tanto, si fermavano per bere un sorso di vino che per loro era una panacea. E "Talin" non sentiva più nemmeno il male al dente.

Sono trascorsi 10 anni da quel 11 novembre 2000 quando Guido Nozzoli ci ha lasciato. Guido Nozzoli, riminese, è stato per alcuni decenni una delle grandi firme del giornalismo italiano. Vogliamo ricordarlo, dapprima con il ricordo di Sergio Zavoli con un suo intervento su "Rimini Oggi" nel dicembre del 2000 e sui prossimi numeri con alcuni suoi scritti.

Un ricordo Guido Nozzoli - Un testimone illuminato di Sergio Zavoli

È stato un uomo, un giornalista, uno scrittore - e insieme un protagonista della lotta civile e politica - di rara integrità e intelligenza. Negli anni cruciali della seconda guerra mondiale - al colmo, cioè, di un trapasso d'epoca che ha tragicamente segnato l'umanità - Guido Nozzoli ha vissuto quell'esperienza ponendosi in testa, non solo a Rimini, a una coraggiosa avanguardia che anticipò il tempo del più grande, consapevole drammatico riesame ideale e politico, culturale e storico affrontato, da almeno due generazioni, nel secolo appena trascorso. Con l'empito e la moderazione che spesso si uniscono in chi ha un'alta coscienza del proprio pensare e agire, Guido insegnò più cose, ai giovani di allora, della scuola stessa, e in generale della società. Comizi e dibattiti, articoli e saggi, inchieste e libri - venuti dopo la sua rischiosa opposizione testimoniata, clandestinamente, durante il conflitto - l'hanno accompagnato, con il ritorno alla democrazia, in anni e anni di studio e viaggi, incontri e scontri, passioni e allegrie: tutto riversato nei racconti con cui ha tenuto sveglia non solo la congrega degli amici nei borghi o sugli scogli della sua città, ma anche una generazione di "inviati speciali" - dall'Algeria al Vietnam, oppure da Castelvetro al Polesine, da Longarone a Seveso - lasciando dovunque l'impronta di un giornalismo partecipe, libero e responsabile, fatto di un



ininterrotto confronto dialettico con la realtà e con se stesso; una prova di eticità degna di un testimone del nostro tempo tra i più credibili e stimati. Con spirito al tempo stesso illuminista e romantico, guidato dal razionalismo, ma aperto a tutte le libertà, anche quelle fondate sui più arditi "teoremi fantastici" - come in un giorno di franchi bilanci finimmo per chiamare le sue scorribande esoteriche - Guido seppe stare in mezzo a un destino comune vivendo un'avventura segreta, solitaria; di segno, com'era nel suo carattere, coerente e paradossale, ma vissuta con quei puntigli tra culturali e istintivi che difendeva senza risparmi, coinvolgendoci nelle sue memorabili notti insonni, faconde e un po' sciagurate. Pronto a ogni eresia, purché sorretta da una rispettabile costruzione umana e intellettuale, mai indulgendo all'abiura - semmai incline al più trasparente e polemico dei distacchi - Guido ha interpretato la militanza politica e l'appartenenza partitica con una idealità mai faziosa, dogmatica; fu anzi protagonista di risolte "eresie" in nome dell'intelligenza della storia e delle ragioni umane, sapendo vivere il suo "scandalo" senza compiacimenti o malizie, ma con la più disarmata e disarmante limpidezza. Aveva imparato dalla filosofia e dalla politica, ma anche dall'esistenza, che tutto può essere o diventare diverso. Il grande scenario dell'interrogazione:

Voltaire, e per qualche verso forse Jung, nella buca del suggeritore. Non gli sono state risparmiate sofferenze civili e morali, pubbliche e personali anche gravi, però fu la morte della figlia Serena a spezzargli in due la vita, al punto che la seconda parte non poté più, in nulla, essere ricondotta alla prima. E tuttavia aveva fatto del dolore un'ulteriore esperienza per liberare solidarietà e tolleranza, cioè il senso degli altri, seppur restringendo via via il cerchio delle amicizie e, a veder bene, della sua, un tempo, avidissima curiosità. Lui, l'Anna e Daniele, e poi un mannello di affetti, con Sergio e Marino sopra tutti. Quanto a me, dopo un lungo volerci bene fitto d'incontri e parole, il sentirci si era fatto più rado: lo imputavamo, entrambi, alla pigrizia, pur sapendo che la vita - a un certo punto - si prende tempo, rimanda, dirada, anche senza disperdere e, men che meno, separare. È presente, di lui, una ricchezza i cui lasciti sono dentro e in mezzo a noi, rimasti impigliati, di colpo, in questa nostalgia dolorosa: privi di un amico e di una persona, di una mente e di una coscienza cui sarebbe stato arduo negare persino i consensi più difficili, perché Guido avrebbe riscattato anch'essi nel suo essere una creatura tra le più generose, disinteressate e ricche che la nostra comunità umana, civile, fraterna abbia mai conosciuto. In essa tarderà a nascere, se nascerà, una presenza così viva, non trovo aggettivo che più gli somigli. Così viva.



Il Decalogo : punto 6 – la Romagna non ha una propria Università

a cura di Samuele Albonetti

Nella descrizione dei punti del Decalogo, interrotta un paio di numeri fa de "E Rumagnòl", siamo giunti al sesto punto, il quale tratta della Università e così è sintetizzato: *mentre tutte le Province emiliane dispongono di una propria Università, la Romagna ne è sprovvista. Gli attuali "Poli" di Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini sono emanazione diretta dell'Università di Bologna e ne riflettono e preservano i molti interessi.*

Forse non tutti sanno che la Romagna ha avuto, nel passato, una propria Università, e precisamente a Cesena durante la dominazione dello Stato Pontificio.

Riguardo all'istruzione superiore, nello Stato Pontificio erano sorte, nel corso dei secoli, alcune università che si erano venute configurando attraverso donazioni e privilegi come corpi dotati di propria autonomia. Antiche e prestigiose furono l'Università di Bologna, la cui origine si fa risalire convenzionalmente al 1088, e lo *Studium* di Roma, che avrebbe poi

assunto il nome di Sapienza, fondato da Bonifacio VIII nel 1303. Ma anche nelle città di provincia sorsero piccole università come Perugia (sec. XIII), Ferrara (1391), Macerata (1540), Camerino (1727), Cesena (di incerte origini).

L'Università di Cesena vantava quindi origini antichissime ma incerte. Era menzionata nelle bolle di Giulio II, di Clemente VII, di Alessandro VII e di altri pontefici, che prescrivevano regolamenti o confermavano privilegi. Sembra però che, non avendo rendite sufficienti al suo mantenimento, non venne riconfermata. Difatti con "bolla" *Quod divina sapientia* del 1824 vennero definiti il numero e le sedi delle università: Roma e Bologna (università primarie), Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata, Fermo (università secondarie); furono invece soppresse quelle preesistenti di Cesena e di Urbino. Negli anni successivi, per effetto della formazione di nuove rendite, l'Università di Urbino venne ripristinata, mentre fu soppressa quella di Fermo.

Tornando alla situazione odierna, constatiamo che vi sono proprie università a Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, Parma. A Piacenza invece vi è una sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ed in Romagna vi sono poli distaccati (Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini) che sono diretta emanazione della Università di Bologna.

Come ci ricorda l'On. Servadei in uno dei suoi numerosi articoli, "Vent'anni fa, di fronte alla opportunità fornita dalla legge del 1982 sul riequilibrio universitario nazionale, molti di noi si batterono per disporre in Romagna non di Poli di altrui derivazione e gestione i quali, nella fattispecie, avrebbero aiutato Bologna a sfuggire l'obbligo di realizzare una sua seconda Università, in rapporto al numero dei propri studenti ...". Alla scelta di una Università autonoma romagnola si preferì la attuale soluzione, e, continua Servadei, "oggi abbiamo il dovere di un esame critico della nostra realtà, di quella bolognese, di quella di altri territori che fecero una scelta diversa dalla nostra. Come non possiamo non considerare che la egemonia bolognese ha avuto udienza soltanto nel territorio romagnolo e non su

quello emiliano. Il quale, in buona sostanza, dispone di tante Università autonome per quante sono le Province di riferimento. Eppure facciamo parte della stessa Regione. Con gli stessi diritti, evidentemente, anche in questo settore, soltanto sulla carta".

Un'indagine condotta dal "Sole 24 ore" nel luglio del 2008, tasta il polso di tutti gli atenei italiani su alcuni punti-chiave della loro attività, che vanno dall'impegno nella ricerca agli

aspetti più importanti della didattica e dell'organizzazione, alla attrattività (da altre regioni), alle caratteristiche delle singole offerte formative.

Fra le Università statali, quella di Modena e Reggio Emilia è al 3° posto con 708 punti, Ferrara al 7° con 634, Parma al 14° con 576 punti, Bologna al 27° (su 60) con 495 punti.

Ecco perché ci conviene staccarci dalla Università di Bologna, anche se è una delle più prestigiose e antiche università al mondo. L'efficienza, la capacità di attrazione, la qualità di una università non si misurano né con la sua età né con il suo ipotetico

prestigio.

Ci ricorda sempre Servadei che durante una cerimonia, un paio di anni fa, l'allora "Magnifico Rettore di Bologna, prof. Calzolari, è stato, fra l'altro, molto polemico con gli addetti ai lavori bolognesi e molto aperto e pieno di riconoscimenti nei confronti dei romagnoli, ciò che accredita certe nostre richieste e certi nostri spazi di rappresentanza e di gestione, sinora mai riconosciuti".

Nel suo citato intervento ravennate, il prof. Calzolari ha dichiarato che "la Romagna è più attrattiva di Bologna per i suoi servizi, che fa da traino al capoluogo nelle graduatorie



internazionali, ecc. Tutto bene, quindi. Al punto che i ruoli Romagna-Bologna sembrano rovesciati".

Data l'importanza dell'università per il suo ruolo di "palestra dell'intelletto", di sviluppo della ricerca scientifica e della competitività e per il suo rapporto con il mondo economico locale, la Romagna è sicuramente penalizzata dall'attuale sottomissione a Bologna.

Per citare ancora una volta l'On. Servadei, senza autonomia universitaria, il "nostro ruolo nel settore continuerebbe ad essere, in buona sostanza, quello dei donatori di sangue".



Emilia, un nome che viene dal nulla

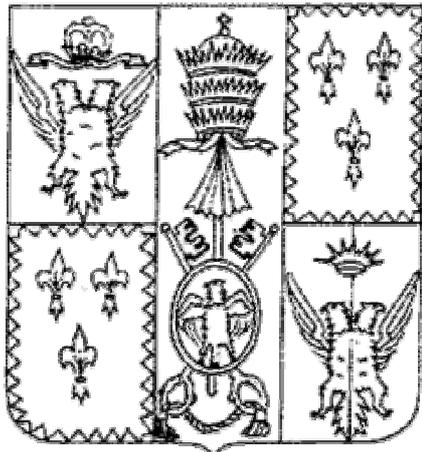
di Ivan Miani

Il 4 giugno 1859 l'esercito franco-piemontese sconfisse l'Impero austro-ungarico nella Battaglia di Magenta. Conosciamo questa battaglia perché ci è stata spiegata a scuola come evento cruciale della Seconda guerra d'indipendenza.

Pochi giorni dopo i piemontesi invasero i territori dello Stato Pontificio.

Il legato, di stanza a Bologna, fu costretto a lasciare la città il 12 giugno. Il giorno seguente i rappresentanti papali lasciarono le sedi di Ferrara, Ravenna e Forlì. Tutta la Legazione delle Romagne rimase in mano alle truppe di Vittorio Emanuele.

La presa dei territori pontifici era cosa fatta? Sì, ma solo dal punto di vista militare. Dal punto di vista del diritto, invece, no. Il Regno di Sardegna aveva invaso un territorio sovrano. Avrebbe potuto essere condannato? No, perché non c'erano né l'Onu né la Società delle Nazioni.



Però la Francia avrebbe potuto rompere gli accordi (in verità segreti) stipulati nella località termale di Plombières da Cavour e da Napoleone III il 21 luglio 1858. Tali accordi prevedevano la riduzione dello Stato Pontificio al solo Lazio. In tutto il resto dell'Italia centrale e nella Legazione delle Romagne si sarebbe creato uno stato indipendente guidato dal cugino di Napoleone III, Girolamo Bonaparte

(1784-1860). In cambio la Francia avrebbe ottenuto Nizza e la Savoia ed avrebbe aiutato il Regno di Sardegna ad annetterci Lombardia e Veneto, da strappare all'Austria con una guerra.

Sulla base del patto di Plombières, i Savoia e i francesi avevano attaccato i territori austriaci in Italia. Ed avevano vinto a Magenta.

La proditoria invasione dello Stato Pontificio era da considerare una violazione degli accordi con la Francia. Lo Stato sabauda, quindi non sarebbe incorso in sanzioni internazionali o nell'isolamento internazionale; la "pena" sarebbe stata che la Francia si sarebbe opposta alla presa di Roma, vero obiettivo finale (anch'esso segreto) del piano di Cavour.

Nello stesso mese di luglio il Regno di Sardegna provò a chiedere al papa di rinunciare volontariamente a quei territori. La risposta di Roma fu un diniego. I piemontesi, allora, decisero di organizzare un'assemblea a Bologna con dei (presunti) rappresentanti del popolo, i quali votarono la richiesta di annessione al Regno sabauda.

Il 9 novembre le quattro ex Legazioni (nel frattempo rinominate «Le Romagne») vennero fuse con gli ex ducati di Modena, Parma e Piacenza. In questo modo, chiunque (papa o potenza europea) avesse voluto ripristinare il precedente assetto si sarebbe trovato di fronte al fatto compiuto. Dalla fusione nacque un'entità senza nome: le "Provincie [sic] provvisorie". Scompariva il nome "Romagna", che - come denominazione ufficiale - esisteva almeno dal XIV secolo (*Provincia Romandiola*), quando i papi ritornarono da Avignone (il nome *Romandiola* ha origini molto più antiche: apparve per la prima volta in un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 803).

Il 30 novembre 1859 le "Provincie provvisorie" ricevettero un nome proprio: tutto il territorio da Piacenza a Rimini fu denominato «Regie provincie dell'Emilia».

Alla fine dell'anno partì una nuova richiesta al papa affinché rinunciasse volontariamente alla rivendicazione dei territori. Roma oppose di nuovo un diniego.

La reazione dei piemontesi non si fece attendere. In pochi mesi fu indetto il plebiscito di annessione al Regno di Sardegna. La consultazione, che si svolse tra l'11 e il 12 marzo 1860, mise una pietra tombale sopra la questione della legittimità della conquista sabauda. Il papa non aveva dato il proprio assenso? Adesso era il popolo che sanciva l'unione al Regno di Sardegna. Chi si sarebbe potuto opporre al principio democratico?

Ora voglio ritornare al 30 novembre. Per quale motivo i piemontesi decisero di chiamare Emilia, e non Romagna o qualcos'altro i territori occupati? Poniamo, per ipotesi, che avessero adottato il nome "Romagna": «Legazione delle Romagne» era il nome ufficiale della circoscrizione ecclesiastica, con capoluogo Bologna, che comprendeva i territori di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì (con Rimini). Il nome, riadattato in «Le Romagne», era andato bene fino ad ottobre 1859, ma il Regno di Sardegna non avrebbe mai riutilizzato una denominazione del papa!

La mia conclusione è: le «Regie provincie» furono denominate «dell'Emilia», proprio perché questo nome non esisteva prima.

Questa è una semplice intuizione: mi piacerebbe discuterne coi lettori. Cosa ne pensate?

Scrivetemi, vorrei aprire un dibattito sull'argomento.

P.S. Gli storici hanno potuto dimostrare che i plebisciti furono pesantemente truccati.

P.P.S. È stata una beffa della storia il fatto che tutta l'operazione, dal novembre 1859 in poi, fu gestita da un romagnolo, Luigi Carlo Farini.

Un fatto per ogni giorno - cenni di storia locale

Fatti più salienti accaduti a Cesena, nei secoli, durante il mese di novembre.

a cura di Bruno Castagnoli

Tratti dalle Effemeridi de Il Cittadino (Trovatelli) - giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una "Agenda storica di Cesena" a cura di Andrea Daltri.

01/11/1669 Il Capitolo della cattedrale di Cesena esercita per l'ultima volta il privilegio, ottenuto nel 1465 da papa Paolo II, di liberare un carcerato, nelle ricorrenze dell'Epifania, della Pasqua, del Corpus Domini, di S. Giovanni Battista, di Pentecoste e d'Ognissanti

02/11/1165 Grassiodoro, vescovo di Mantova e vicario imperiale di Federico Barbarossa, mette pace tra i foresi e i cittadini di Cesena

03/11/1638 Muore presso Fermo, in età d'82 anni, il cesenate Padre Paolo Angelini, che aveva fama di grande oratore sacro. Predicò, con molto plauso. A Napoli, Firenze,

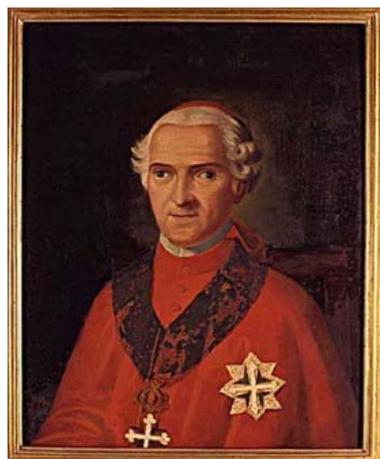


Milano, Genova, Roma, Venezia, Pisa, ecc. Il celebre cav. Marino gli dedicò un sonetto, in cui, paragonandolo a S. Paolo, procede di confronto in confronto, secondo il vezzo del secolo, e chiude: "In questo sol non t'assomigli a Lui; / Ch'ei fu rapito al Cielo, e Tu rapisci; / Ei fu converso, e Tu converti altrui." A proposito di predicatori cesenati, notiamo che un altro, Don Francesco Borghetti, predicando a Siracusa nel 1693, vi rimase sepolto sotto le macerie per un gravissimo terremoto, che cagionò la morte di quindicimila persone. - D'un altro predicatore cesenate, anteriore ai due ricordati, e cioè del P. Sebastiano Avezzano, carmelitano, si hanno alcuni Discorsi predicabili stampati a Bologna nel 1587 e dedicati al papa Paolo V

04/11/1494 Il governatore pontificio Niccolò Cybo, dopo il fallimento dell'incursione di Guido Guerra di Bagno, fa entrare in città le truppe mercenarie di Ferentino duca di Calabria. I soldati, "tutti afamati", saccheggiano le case dei filofrancesi: "et quasi tutto el populo e donne e omini se ne fugì fora [...] et fo sachomanata onestamente tutta la città et assassinati molti cittadini [...] et stesce el campo dentro 22 di che consumò et abrusò ogni cosa, e a dì 26 lasò Cesena voita e sola che pareva li fosse stato el morbo con tanto ledame e fangho". Il governatore, catturato Bartolomeo Fabbri, che il giorno precedente aveva favorito l'ingresso in città di Guido Guerra, "lo fece strasinare a cavallo in piazza e li lo fece squatare e tagliarli la testa e li quarti messe a le porte et la testa sua a la torre de lo arlogio dove stete circha 6 misi" (Giuliano Fantaguzzi)

05/11/1911 Il settimanale socialista "Il Cuneo", che esce in città dal 22 aprile 1905, cessa le pubblicazioni in seguito alla fusione con il giornale forlivese "La Lotta di classe". Diretto tra gli altri da Alberto Malatesta e Nicola Bombacci, il periodico ha annoverato tra i suoi più assidui collaboratori l'avvocato Gino Giommi. Nel suo ultimo numero un articolo è dedicato alla descrizione della partenza dei soldati per la Libia. I socialisti hanno cercato di sabotare il "carnevaletto nazionalista" messo in scena alla stazione di Cesena, ma a rovinare la solenne cerimonia è stato il contegno delle reclute che "in maggioranza piangevano".

06/11/1770 Un chirografo papale concede alla comunità cesenate d'imporre un pedaggio a tutti coloro che attraversano il Savio sul nuovo ponte in costruzione,



compresi quelli che per evitare il pagamento lo passino "a guazzo". Le tariffe variano da un minimo di un quattrino per ogni pecora o maiale trasportato a un massimo di 20 baiocchi per le carrozze e i carri a pieno carico.

07/11/1825

L'offensiva reazionaria lanciata dal cardinale Rivarola colpisce anche gli ecclesiastici: Cesare Montalti, segretario municipale e insegnante nel ginnasio cesenate,

viene rimosso d'autorità da entrambi gli incarichi nonostante la strenua opposizione del consiglio comunale

08/11/1645 Il poeta cesenate Domenico Pulazzini pubblica, in patria, coi tipi del Neri, i suoi Albori poetici, cioè 130 sonetti, cinque canzoni e un breve poemetto in ottava rima; prevalgono gli argomenti erotici, poi vengono i sacri e morali; lo stile è secentistico, ma non eccessivamente esagerato. L'autore, che fu discepolo di Scipione Chiaramonti, morì in età giovanissima

09/11/1733 Viene posta la prima pietra della platea del nuovo ponte sul Savio. I lavori dopo una lunga interruzione

per mancanza di fondi, riprendono nel 1766 e si protraggono fino al 1772, dapprima sotto la direzione dell'architetto comunale Pietro Carlo Borboni e poi del nipote Agostino Azzolini. Il costo totale dell'opera ammontò a 52.006 scudi, una spesa alla quale la comunità fece fronte indebitandosi con il locale Monte di Pietà e istituendo un diritto di pedaggio che rimase in vigore fino al 1777. Il nuovo ponte, chiamato Clemente in onore del pontefice Clemente XII che ne aveva favorito la costruzione, suscitò "l'ammirazione dei forestieri per la bella mole (quantunque assai incomoda)"

10/11/1228 I Cesenati, che erano da sette settimane in aiuto dei Bolognesi all'assedio di Bazzano, sostengono battaglia contro Cremonesi, Parmigiani e Mantovani, e sono sconfitti. Lasciano molti morti, feriti e prigionieri, tra i quali ultimi lo stesso loro podestà Baruffaldino

11/11/1792 Per allargare la via di Porta Romana, vien

demolito un portico, che incominciava dal convento delle Cappuccine e andava fino alla casa della famiglia Casini. Altri portici rendevano angusta, in diversi tratti, la stessa via (uno, per esempio, era lungo il palazzo Almerici del Suffragio), e furono pure demoliti



12/11/1876 Nelle elezioni politiche i radicali conquistano il collegio cesenate. Il candidato moderato, Pietro Pasolini Zanelli, è sconfitto dal giovane conte "rosso" Saladino Saladini, che verrà rieletto per altre due legislature.

13/11/1708 Sorta questione tra il papa e l'impero per il dominio di Comacchio, ed avendo i Tedeschi invasa la città, Clemente XI, preparando la resistenza, aveva nominato suo generalissimo il marchese Marsili di Bologna, e imposta una specie di coscrizione (uno per cento in ogni parrocchia), contribuendo Cesena per 305 uomini. L'esercito pontificio qui giunge, in tal giorno; ma non sa resistere ai Tedeschi, davanti a cui si ritira, e che son qui il 18, con quattro reggimenti, alloggiati a spese municipali. L'aggravio, tra contribuzione e mantenimento delle truppe, e tra Comune e privati, fu di oltre ottantamila scudi. La città non fu libera dagl'invasori che il 25 Febbraio 1709

14/11/1815 Muore Iacopo Bufalini, venuto da moltissimi anni di Toscana in Cesena ad esercitarvi la professione chirurgica, e ad impiantarvi la famiglia, di cui fu sommo vanto il figliuol suo Maurizio

15/11/1870 Essendo imminenti le elezioni politiche e perdurando in città le scosse telluriche iniziate il 30 ottobre, il settimanale radicale "Il Rubicone" pubblica un appello nel quale, con pungente ironia, si presenta agli elettori cesenati un temibile candidato: "Io non ho bisogno di un lungo programma. Eleggendomi a deputato avrete due sicuri vantaggi: quello di liberarvi della mia incomoda presenza, e quello di mandarmi a scuotere nella Sala dei Cinquecento l'apatia dell'Assemblea Nazionale. La mia eloquenza scioglierà le più serie questioni". Ovviamente, a firmare il comunicato è il terremoto in persona

16/11/1674 Muore di 72 anni il valente giureconsulto Cesenate Giacinto Chiaramonti, figlio dello storico e filosofo Scipione

17/11/1296 Il celebre Guido da Montefeltro (quello a cui Dante attribuisce l'astuto consiglio dato a papa Bonifacio "Lunga promessa con attender corto"), che già da vari anni godeva i sommi onori del nostro patriato, rinunciando al potere e ad ogni pompa mondana, in Cesena, nel convento



di S. Francesco, si rende frate. Morì poi in Ancona il 30 Ottobre 1299

18/11/1833 Cesena è percorsa da "gran fanatismo" per le straordinarie vincite al lotto che sono state realizzate grazie all'uscita dei numeri 3, 47, 52, 64 e 90 nell'estrazione di Livorno. In città si contano duecento ambi sei terni e una quaterna.

19/11/1921 Costituitosi nel mese di febbraio il Fascio di combattimento cesenate, esce il primo numero del settimanale fascista "A Noi!". Diretto da Pio Bratti, cesserà le pubblicazioni nell'agosto 1923

20/11/1870 Nelle elezioni politiche si afferma il candidato moderato Giovanni Battista Nori, che conquista 176 preferenze contro le 22 del repubblicano Eugenio Valzania. Quest'ultimo tuttavia, risulta largamente vincitore nella consultazione di protesta che in concomitanza con quella ufficiale viene organizzata in città dai repubblicani per dimostrare che l'esito elettorale sarebbe stato assai diverso se si fosse votato a suffragio universale: Valzania ottiene oltre 1.500 voti, mentre il suo avversario non supera i 200

21/11/946 Muore S. Mauro vescovo di Cesena, romano di nascita, e nipote, dicesi, di papa Giovanni XI, che lo aveva destinato a questa diocesi, 12 anni prima

22/11/1605 Nasce Niccolò Chiaramonti, figlio dello storico Scipione. Resosi cappuccino, col nome di Stefano, vi si distinse per dottrina, e vi fu eletto Generale. Insegnò teologia e filosofia in vari conventi; predicò con plauso alla corte di Carlo II di Spagna, che lo creò Grande di prima classe; compose varie opere ascetiche, e morì a Bologna il 2 Agosto 1682

23/11/1581 Giulio Camillo Toschi, giovane di famiglia patrizia cesenate, creato cavaliere Gerosolimitano, mentre muove dal porto di Napoli per dirigersi a Malta, cade dalla nave e annega miseramente

23/11/1825 E' decapitato a Roma (insieme con Angelo Targhini, bresciano, ma figlio di madre cesenate) il nostro concittadino Dott. Leonida Montanari, venticinquenne, appartenente alla Società politica dei Carbonari, e accusato - senza prove, senza difesa, senza ombra insomma di regolare giudizio - del tentato omicidio di certo Pontini, un ex membro della loro setta ritenuto un delatore. Egli incontra la morte con forte animo, incrollabile nella sua fede patriottica. Massimo d'Azeglio e Eduardo Fabbri - per tacere d'altri -

fecero grandi elogi dell'alto suo ingegno e del suo cuore generoso. Entrambi, riferisce il canonico Gioacchino Sassi nella sua cronaca, "hanno passato all'altra vita impenitenti", essendo "morti senza volersi riconciliare con Dio". La narrazione della sua fine, quale esiste nell'archivio di S. Giovanni Decollato a Roma, fu pubblicata nel nostro periodico

24/11/1838 Gli Austriaci, che erano qui sino dalla seconda fase della rivoluzione 1831-32, cedendo il governo di Vienna alle sollecitazioni dei ministri Luigi Filippo, lasciano Cesena, e tutte le altre città delle Legazioni

25/11/1557 Crolla un arco del ponte in muratura sul Savio risalente all'epoca malatestiana. Danneggiato nel 1615 da un'altra piena, il ponte fu definitivamente distrutto da una fiumana verificatasi nel 1648. Per consentire il passaggio tra le due sponde viene costruito un ponte di legno, anch'esso più volte travolto dalla furia del fiume

26/11/1465 Roberto Malatesti, dopo la morte dello zio Malatesta Novello, spedisce ambasciatori a Milano per comunicare a Francesco Sforza che i cesenati lo hanno nominato loro signore

27/11/1796 Il governo papale, sempre timoroso dell'avanzarsi delle truppe repubblicane francesi da Bologna e del diffondersi delle nuove idee, arresta, per sospetto d'opinioni liberali, i cesenati Giambattista Milano e Mauro Urbinati. Essi "si dicono infatti dalle massime francesi"

28/11/1534 Ettore Meloncelli, chierico cesenate, ottiene l'ufficio di esattore nel nostro territorio

29/11/1634 Muore di 83 anni a Forlì il cesenate Padre Girolamo Dandini della Compagnia di Gesù. Per ordine di papa Clemente VIII, andò, nel 1596, nunzio apostolico ai Maroniti del Monte Libano, della qual missione scrisse e stampò il racconto. Insegnò filosofia e teologia in Italia e all'estero, e specialmente nel collegio di Clermont in Francia. Nella Malatestiana si conserva l'autografo del

suo viaggio al Libano, e quelli di parecchie lezioni

29/11/1834 Nei pressi di Porta Santi viene assalita da un gruppo di "masnadieri" la diligenza che collega Forlì a Rimini. Il bottino ammonta a 3.000 scudi

30/11/1564 Il vescovo Odoardo Gualandi celebra il primo sinodo diocesano per imporre al clero e ai fedeli i decreti del concilio di Trento.



Eugenio Valzania

In ricordo di Sante Allegri, liutaio per diletto

di Ugo Cortesi

Nel 2003, Sante Allegri, padre del mio compianto amico Sandro, ci ha lasciati. Negli ultimi anni della sua vita venni a conoscenza della sua passione per la liuteria o meglio di questo suo hobby che per molto tempo lo ha accompagnato e gratificato.

Lo incontrai, alcuni anni prima della sua dipartita, e dopo una bella chiacchierata scoprii, di questa persona, un volto umano che mi era sconosciuto e un sentimento profondo che d'altra parte si addice agli artisti.

Sante Allegri, classe 1914, Romagnolo con la R maiuscola, era nato a Glorie di Bagnacavallo. Diplomatosi geometra, lavorò come bancario presso il Credito Romagnolo e appunto ad Alfonsine ha svolto gli ultimi anni di attività prima di essere pensionato.

Fin da bambino gli piaceva lavorare il legno e quando cominciò a frequentare due suoi amici liutai, Tavalazzi e Franchi, gli maturò questa passione.

Verso gli anni '50 costruì il primo violino, ma poiché non era soddisfatto di questa sua opera, lo distrusse. Si

perfezionò anche con l'aiuto di documentazione e manuali che il padre, pure appassionato, riuscì a salvare dagli eventi della seconda guerra mondiale.

In circa 20 anni costruì oltre 80 strumenti, fra violini, viole, violoncelli e chitarre che sono sparsi un po' nel mondo ed alcuni ancora in possesso della famiglia.

Partecipò a diverse manifestazioni e concorsi per maestri liutai, di cui uno dei più importanti fu il Concorso Nazionale di Liuteria che si teneva a



Bagnacavallo e dove, partecipando con i suoi violini e violoncelli, vinse diversi premi.

Mi disse che non conosceva alcuna nota musicale, che non sapeva suonare il violino, ma capiva quando lo strumento effondeva un "bel" suono.

Ogni strumento da lui costruito veniva provato ed accordato da suoi amici musicisti, fra i quali mi citò nomi di primo piano, come Ghetti Genuzio di Cotignola, primo violoncello alla Scala di Milano, scomparso diversi anni prima di lui ed altri del Club "Amici del Camino" di Ravenna, dal quale sono passati tanti artisti e musicisti importanti.

Un violoncellista di origine olandese, ma residente a New York, Daniel Vandersall, ascoltando la musica del Ghetti, esclamò: "grande cuore e



intonazione perfetta". Così pure Vandersall divenne amico di Allegri, acquistò 5 suoi violini e mantenne con lui rapporti epistolari per lungo tempo.

Mi spiegò la tipologia dei legni e le tecniche di costruzione, precisando che era assolutamente necessario attenersi a certi canoni nella scelta dei materiali. Il fondo doveva essere di acero e la parte superiore di abete, il manico sempre in acero e la tastiera in ebano.

Le bocche sonore, incise a forma di effe nella parte superiore, dovevano avere una particolare misura altrimenti lo strumento cambiava timbro e volume di voce.

Le corde migliori dovevano essere in budello di agnello perché hanno un suono migliore di quelle in metallo. L'arco deve essere realizzato in legno pernambuco detto anche verzino, nomi derivanti dalla regione sudamericana

dove crescono detti alberi, mentre i crini sono di cavallo maschio, paralleli l'uno all'altro e per aumentarne l'attrito vengono cosparsi di pece greca. L'arco è il pezzo più importante dello strumento. I migliori costruttori di archi per violino sono stati i francesi. Si pensi che un arco di buona fattura artigianale, oggi può costare anche diverse migliaia di euro.

Ci teneva a precisare che la migliore liuteria mondiale, da tutti i tempi, era quella artigianale italiana, con i violini cremonesi e tirolesi. Bastava ricordare il passato con Stradivari e Guarneri considerati quanto di meglio potesse esistere.

C'è poi la liuteria industriale, specialmente giapponese, ma il vero e bravo violinista preferisce lo strumento fatto a mano, dove l'artigiano ci mette oltre all'estro, pure cultura e sentimento che alla fine diventa suono e perfezione.

Sante Allegri resta una parte di Alfonsine ed è giusto ricordarlo e certamente sentiremo abbinare il suo nome a quello di Stradivari e Guarneri, se non altro per il suo estro di artista-liutaio e perché la voce dei suoi violini nulla ha da invidiare ai più grandi.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato

Visto il successo di *òdiens* della prima petrarcata, il nostro Frazcone ne presenta un'altra delle sue, liberamente ispirata al secondo canto. Per di più, si presenta anche con il nome modificato, giocando con i segni diacritici per indicare la corretta pronuncia.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca
2

Per fare una leggiadra sua vendetta
et punire in un dí ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
come huom ch'a nocer luogo et tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi et ne gli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal là giú discese
ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor né spazio
che potesse al bisogno prender l'arme,

overo al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio
del quale oggi vorrebbe, et non pò, aitarne.



E' Canzunir d Frazcòñ dla Préprepré
2 (ŠGÒND)

E cvând ch'l'è ariv e' dè dla su vendèta,
che dagl'uféši l'à vlù fès a péra,
l'à ciap int la balèstra alè vérs séra
cun l'intenzióñ ad fèm ciapé una brèta.

Mè a srò un cvajóñ mò instânt lò u s n'apruvèta,
a scòr dl'Amór, che u n gn' è pèrs e' véra,
còma la tròja int la gumbaréra,
ad sfracasém e' còr cun cla sajèta.

E acsé in tòt cvânt stl'arvérs la mi vartò
la n à briš truvé e' mòd e gnãnc la fòrza
ad argumblès pr'avdvè ad dèm una màñ

pr'andé a l'atàc armèda cvandinò
d tirér e' cul indri e salvè la scòrza,
che incù la n pò ajutèm, e' pò dës dmãn.

Basta, s' u n s pò u n s pò, né incù né dmãn.



Personaggi romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

UNA DELLE PRIME BIRRE ITALIANE È NATA IN ROMAGNA CON GAETANO PASQUI

Si ritiene che i Pasqui da Città di Castello si siano trasferiti a Forlì per motivi politici.



Pur non conoscendo i veri motivi del trasferimento si presume che i Pasqui fossero dei proprietari terrieri e avessero preferito venire nella napoleonica Romagna, Forlì in particolare, dove poterono "coltivare" i loro interessi per l'agricoltura e per la politica.

Era il 1847 quando Gaetano Pasqui iniziò la coltivazione del luppolo e poi la produzione della "Birra Pasqui" alla "Bertarina" di Vecchiazzano.

Oggi la località dove era la villa Pasqui, con annessa casa

colonica, ha nome Ca' Ossi.

A quel tempo il borgo era formato da un piccolo gruppo di case lungo la riva destra del canale di Ravaldino, per la strada che conduce a S. Martino in Strada. Non c'era neanche la chiesa. Infatti gli abitanti di Ca'Ossi dovevano assistere alle funzioni della chiesa di S. Martino in Strada.

Quando i Pasqui vennero ad abitare a Forlì la situazione economica e il grado di istruzione erano fortemente precari: la gente era povera, obbligata a lavorare in cambio di pochi soldi sotto padroni e fattori che spesso si dimostrarono incapaci di far fruttare appieno il loro terreno.

I governanti erano spesso corrotti e a rendere ancor più incerto il futuro delle famiglie ci si misero pure le rivoluzioni del 1831 - 1843 - 1845 - 1848/49. In quegli anni, dettato anche dal malcontento popolare, il fenomeno del brigantaggio vide un forte incremento. Così Stefano Pelloni detto il "Passatore", da "mite" traghettatore del fiume Lamone si tramutò in un fuorilegge che, inforcate le armi, dal 1849 al 1851 terrorizzò le Legazioni papaline della Romagna, cioè le province di Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara, sconfinando all'occasione anche nel Granducato di Toscana.

In questo clima socio-politico Gaetano Pasqui in un suo fondo alla "Bertarina" si mise a coltivare una trentina di piante di luppolo, ma i primi risultati li vide solo nel 1850; lo stesso anno

in cui fu smantellato il ponte romano detto dei "Morattini" per ampliare l'attuale corso Giuseppe Garibaldi. Il ponte, per le sue modeste dimensioni, era diventato insufficiente al traffico, in una città che già aspirava a diventare capoluogo di provincia.

Una prima testimonianza della "Birra Pasqui" è documentata da un fascicoletto del 1861, composto da quindici pagine scritte e cinque illustrate.

Mentre il libretto usciva dalla stampa, a pochi metri dal podere e dalla casa Pasqui, sul posto dove l'alluvione del 1842 fece rovinare l'antico ponte del 1451 e, come descrive lo storico Timoleone Zampa, "fu posta una gran trave attraverso al fiume con un parapetto di legno per comodo dei viandanti, per non dovere passare il fiume a guado", l'11 luglio dello stesso anno si inaugurava il nuovo ponte progettato dall'ing. Giulio Zambianchi, lo stesso ingegnere che aveva rinnovato il Duomo a Forlì.

Oltre alle regioni del nord, tra le prime ad intraprendere la produzione della birra in modo semi-artigianale c'è anche la Romagna. In effetti, le prime industrie nazionali risalgono alla Wührer di Brescia (1829), alla Peroni di Vigevano (1846), poi trasferita a Roma e alla Moretti di Udine (1859).

Nella prima "Monografia Statistica, Economica, Amministrativa della Provincia di Forlì" del 1866 è scritto quanto segue:

"Il sig. Gaetano Pasqui ha introdotto la fabbricazione della birra ed ha iniziato la coltivazione del luppolo. L'attività si svolge

essenzialmente per sei mesi all'anno ed occupa ordinariamente due operai. Nel 1863 sono state smerciate 35.000 bottiglie, anche fuori della Provincia".

Con la produzione della birra, Pasqui raggiunse una certo agio economico ed una certa notorietà, tanto che nel pomeriggio del 16 aprile 1871 Gaetano organizzò un incontro presso la sua villa, al quale parteciparono alcuni leaders repubblicani e circa 700 invitati. L'incontro si svolse sul prato dove si banchettò a salame, agnello e paste, tutto accompagnato da un ottimo Sangiovese.

La birra prodotta da Gaetano Pasqui

Nel 1847, oltre a Gaetano con la moglie Gertrude Silvagni e i figli Livia e Tito, di un anno appena, viveva nella stessa casa anche il fratello Giovanni, con la moglie Paola Vitali e i figli Eugenia, Domenico e Vittoria. Fu allora che Gaetano, senz'altro studio che l'osservazione e la curiosità, inventò la prima birra prodotta con luppolo italiano.

Era già un produttore di birra, ma il costo del luppolo importato dalla Germania era diventato proibitivo: e allora pensò di introdurre la coltivazione in Italia. Aveva notato, infatti, che qua e là qualche piantina di luppolo selvatico cresceva con vigore anche nei nostri campi. E allora provò a raccogliere, a studiare "i precetti degli scrittori su tale argomento". Solo nel 1850 ebbe le prime soddisfazioni e il luppolo crebbe in modo esponenziale: fino a stipare un ettaro del suo fondo con oltre tremila piante.

Nel 1856 conseguì una medaglia in occasione dell'Esposizione provinciale di Forlì, e altri riconoscimenti a Firenze (1861) e Londra (1862) fecero uscire allo scoperto il lavoro dell'agronomo. Nella cittadina alsaziana di Haguenau, dal 10 al 20 ottobre 1867 si svolse un'Esposizione internazionale dedicata a "houblons, bières & matériel de brasserie". Nel catalogo degli oggetti esposti, risulta che Gaetano Pasqui era l'unico espositore italiano presente. "Ottenuti tali risultati avrebbe voluto il Pasqui aumentare i Luppoli, ma il terreno da esso posseduto è di limitata estensione, e non del tutto adattato a tale coltura per essere costeggiante ad un fiume...".

Pertanto, tramite la rivista "Incoraggiamento" di Bologna e nelle pagine de "La Nazione" di Firenze, scrisse un avviso col quale vendette tutte le piante di luppolo che fino ad allora aveva coltivato a casa sua:

"Gaetano Pasqui coltivatore di Luppolo e fabbricatore di Birra in Forlì, desideroso che venga propagata la coltivazione della predetta pianta fra noi italiani,(...) pone in vendita i polloni a L.5 il cento dei quali potrà disporre circa 4000... A facilitare poi l'impianto di Luppolaie, il Pasqui stesso offre ai nuovi coltivatori di loro somministrare le pratiche cognizioni in proposito, ed anche l'opera sua onde assicurare la promessa riuscita...".

Con la fine della coltivazione del luppolo in casa, la Birra Pasqui, che al 1861 era stata smerciata in 35 mila bottiglie, arresta la sua produzione, benché fino a tutti gli anni '70 dell'800 fosse ancora venduta, in limitate quantità, al Caffè gestito da Domenico Pasqui, figlio di Giovanni, nel Rialto piazza.

In tempi in cui la vite in pianura sembrava destinata a scarsa fortuna a causa di un insetto, la fillossera, che attaccava le piante uccidendole, forse la Romagna poteva diventare la terra della birra e le luppoloie potevano essere familiari come i vigneti oggi. Ma così non fu.

Curiosamente, il figlio Tito fu un grande sostenitore del vino: contribuì a sconfiggere la fillossera, e a promuovere l'enologia romagnola e italiana in diversi convegni europei.

Oltre al luppolo di casa, Gaetano ne aveva impiantato un altro a scopo di studio, nel 1865 a Villa Pianta, presso il podere di seimila metri quadrati della Stazione agraria di Forlì, di cui era assistente agronomo. Questa luppoloia fu smantellata nel 1870, per far posto a una piantagione di barbabietole. In una relazione

Gaetano Pasqui fu
anche modellista e
inventore di
strumenti per
l'agricoltura



inviata al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 1871, Gaetano Pasqui scriveva:

"In questo terreno negli anni precedenti si coltivò il Luppolo, pianta aromatica importante della quale da molti anni primo introdussi nell'Emilia la coltura, che ottenne premio distinto alla Esposizione Nazionale di Firenze del 1861 e alla Mostra universale di Londra del 1862, ove il mio luppolo fu trovato ricco di luppolina come quello di Germania, del quale ora si fa tanta importazione in Italia, mentre dovremmo esonerarci da questo tributo che paghiamo agli stranieri, perocché il luppolo prospero vegeta e dà ottimi ricolti anche nella nostra regione".

La Birra Pasqui non sopravviverà a Gaetano, morto nel 1879, ma in tempi recentissimi, nel terreno circostante la vecchia "fabbrica", erano ancora visibili i vasconi circolari per far fermentare il luppolo.

Gaetano Pasqui fu anche modellista e inventore di strumenti per l'agricoltura, come il polivomero-copriseme, il carretto Pasqui, o gli attrezzi specifici per le luppolaie: ovvero il levapertiche, il piantapertiche e lo zappetto-ronca.

Infatti *"si studiò di rendere gli istrumenti rurali che d'ogni parte s'importavano, vantaggiosi alla agricoltura regionale. Non gli capitò innanzi apparato ch'ei non esaminasse diligentemente e non correggesse e migliorasse ove se ne manifestasse l'opportunità. Così modificò l'aratro Zelaschi, trasformando la bure, rialzando l'orecchio, aggiungendo il carretto; come pure portò cambiamenti in altri aratri e strumenti che furono giudicati utilissimi dai più esperti agricoltori. Si resero con ciò tali istrumenti adatti alle condizioni peculiari delle nostre coltivazioni e fu a ragione che le macchine del Deposito Governativo in Forlì venissero maggiormente encomiate e richieste. Nel 1867 (scrive il*

prof. Madalozzo) vedendo come l'uso di solcare il campo a porche larghe e male allineate, assai diminuisse il prodotto e assai di sementa sciupasse, inventò un attrezzo di cui si occuparono i più rinomati fra gli agronomi d'Italia e a cui fu dato il nome di Coprisemi inquadratore dal Botter, e di Polivomero copriseme dal Ricca-Rosellini, nome quest'ultimo che gli restò, aggiungendovisi quello del sagace inventore. Non ne farò la descrizione, nota ai più; questo vo' dire però che nella mostra universale di Parigi del 1867 le due cose più ammirate, anzi le sole ammirate fra gli arnesi agrari, erano il Polivomero Pasqui e il ravagliatore Certani".

L'infaticabile Gaetano si spense il 19 giugno 1879 all'età di 72 anni: è attualmente sepolto nella tomba di famiglia al cimitero monumentale di Forlì.

Il prof. Maddalozzo, chiamato a recitare l'orazione funebre, così concluse: *"Fu integerrimo di carattere, semplice di costumi, affabile con tutti, pieno d'amore per la famiglia, per i parenti, per gli amici. Egli ha lavorato, riposi. Ma non riposate voi, o giovani, a cui si dischiude balda e promettente la vita; fate tacere nell'animo le inquiete passioni, e raccoglietevi nella santa operosità del lavoro, perché da voi molto aspetta la Patria. Né vi scoraggino gli ostacoli o la sfiducia nelle vostre forze... Ricompensate la sua virtù imitandolo, e nell'estremo addio che gli diamo ringraziamolo per la patria e per la scienza, a cui nobilmente ha servito".*

Piadina doc e Romagna Autonoma

di Albino Orioli

Correva l'anno 2003 ed era il mese di Luglio e faceva un gran caldo, se qualcuno se lo ricorda, e probabilmente andò alla testa di qualcuno. Infatti, durante le feste dell'Unità, dai promotori, scaturì la favola che la piadina Romagnola doveva ritenersi di sinistra poiché inserita nel ricettario gastronomico nazionale delle feste dell'Unità. Piadina senza nutella però, altrimenti sarebbe stata attribuita alla Destra. La polemica andò avanti per parecchi giorni, tanto che, trovandomi al bar, ebbi l'occasione di parlarne con alcuni amici che non la pensavano come me convinti che l'articolo letto sull'Unità

corrispondesse a verità. Dovetti sudare le proverbiali sette camice per far capire ai cari amici pur Romagnoli che la piadina non era né di sinistra e né di destra, ma un prodotto verosimilmente Romagnolo che fin dalla sua nascita veniva mangiata con tutto. I benestanti la mangiavano con il galluzzo fritto in padella, i contadini con in mezzo l'insalata o i radicchi. E, d'inverno, quando uccidevano il maiale, non solo loro ma anche famiglie del paese, la mangiavano con dentro i ciccioli o la pancetta o la coppa o il prosciutto. Dare un colore politico alla piadina, significherebbe farle perdere la sua originalità.

Sarebbe come derubare ai Bolognesi il marchio dei Tortellini. Quindi, la piadina è e deve rimanere "autonoma" come presto speriamo lo sia la Romagna, con il marchio "Doc", fatta con la farina, olio o strutto, acqua e sale e senza coloranti.....

IN CUŠÈNA: I sùgal

Vèst e magnè da Ugo dagl' Infulsèn

Nel 1879 il ravennate Corrado Ricci terminava così una lettera indirizzata all'amico Odoardo Gardella: «Salutatemi i sugali che fanno le vostre donne, cioè, perdonate l'errore, le vostre donne che fanno tanto bene i sugali, e chi altri dimanda di me».

E' un dolce al cucchiaio, che si potrebbe definire un budino d'uva, con un gusto particolare, difficilmente spiegabile, che lo può capire solo il palato.

Ingredienti (per 8 coppette):

- 1 litro e mezzo di mosto
- 6 cucchiaini di farina
- 3 cucchiaini di zucchero
- 1 pezzetto di cannella (avvolta in un pezzetto di tessuto di cotone pulito)

Preparazione:

Mettere in un tegame la farina e lo zucchero e mescolate.

Fate un incavo al centro e cominciare a versarvi piano piano il mosto mescolando con una frusta a mano in modo che non si formino grumi, accendendo un fuoco a fiamma moderata.

Dopo qualche minuto inserite la cannella continuando a mescolare con un cucchiaino di legno, fino a quando raggiungerete la consistenza di una crema.

Togliete la cannella, versate il prodotto nelle coppette e lasciatelo raffreddare.

I sugali possono conservarsi fino ad una settimana, anche se a casa mia non è mai successo perché hanno sempre avuto vita corta.



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Riportiamo la lettera dell'On. Stefano Servadei, pubblicata da "La Voce di Romagna"

AUTONOMIA

La Romagna paga ancora l'essere stata ardentemente repubblicana
di Stefano Servadei

Il signor Salvatore Banzola di Faenza, ci fa sapere che secondo lui ed altri, Bologna e Ferrara sono territori romagnoli. Per cui il Movimento per l'Autonomia della Romagna (Mar), ipotizzando il contrario, sbaglia di grosso.

Cita, anche, una serie di vicende, in genere molto occasionali e ben lontane nel tempo, le quali suffragherebbero le sue tesi. Come se "incontrarsi e dirsi addio" rappresenti una prova di destini, valori, culture, economie e sensi di appartenenza comuni.

A questo punto al signor Banzola consiglio, più che navigare sulla carta, una soluzione più semplice: vada a Bologna e Ferrara ed interpellati i primi che incontra sulla loro pretesa romagnolità. E, per maggiore sicurezza, faccia l'operazione contraria coi romagnoli che vivono ed operano vicino ai territori sopra citati. Questo non significa che fra i cittadini delle varie zone debba scoppiare la guerra. Infatti siamo tutti italiani e la stessa nostra Costituzione ci indica il modo di essere più noi stessi. Un modo, oltretutto, già sperimentato in altre zone del Paese (leggi Abruzzo e Molise) con soddisfazione reciproca e senza appelli.

Il ragionamento del Mar è estremamente semplice e tutto interno alla Costituzione repubblicana: se tutti i territori omogenei italiani si autogestiscono, perché lo si nega alla Romagna? La discriminazione è politica ed antica, la Romagna (province di Forlì-Cesena, Ravenna, Rimini e il comprensorio di Imola) venne indicata come Regione autonoma dall'apposita commissione

ministeriale, messa in piedi dopo il 1860. La proposta venne, però, cassata dal Governo di Torino in combattuto eroicamente le quanto la nostra gente aveva battaglie risorgimentali sotto le bandiere di Garibaldi e Mazzini e non dei Savoia. E così si inventò la Regione Emilia-Romagna che mai era esistita in precedenza per tenerci in minoranza anche in casa nostra. Da notare, anche, che lo Stato Italiano sta passando dalla fase regionalistica a quella federale, per cui la imminente promozione istituzionale toccherà soltanto a chi è già Regione.

Da tutto questo è facile tirare la conclusione anche storica ed etica: che a 65 anni dalla nascita della Repubblica si continuano a discriminare coloro che furono repubblicani un secolo prima dei repubblicani, a loro spese, un secolo prima dei restanti italiani.

Il signor Balzola chiude il suo intervento chiedendo che, per essere sempre più forti e per poter realizzare "illustri opere", la Regione Emilia-Romagna debba continuare ad essere unita. Analizzando come sono andate le cose in questi 40 annidi vita emiliano-romagnola, la verità resta che i benefici maggiori sono stati di Bologna e delle zone forti emiliane: In dispregio ai principi che il compito principale delle Regioni dovrebbe essere quello del "riequilibrio economico dei territori di competenza".

Nella graduatoria dei redditi medi pro-capite dell'anno 2008 la Provincia di Bologna risulta al terzo posto nazionale. E ciò mentre le Province romagnole gravitano attorno al 50° posto. Alla salute delle "opere egregie". E nella perfetta comprensione dei risultati del recente sondaggio sulla volontà dei romagnoli di darsi la loro autonomia. Sondaggio organizzato dal quotidiano "La Voce di Romagna" ed eseguito dalla Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna. Allo stato delle cose a volere la Regione Romagna è il 68 per cento della popolazione romagnola. E questo fa capire perché il Partito Democratico, in discredito al significato della sua stessa denominazione, è contrario al referendum previsto dalla nostra Costituzione.

Per questi strani democratici i referendum si svolgono soltanto quando si ha la certezza di vincere.

Evviva dunque la democrazia. Quella che coglie la volontà dei cittadini. E non che continua a mortificarla col "centralismo democratico" di leninistica derivazione.

.... a 65 anni dalla
nascita della Repubblica
si continuano a
discriminare coloro che
furono repubblicani un
secolo prima dei
restanti italiani

1860. La proposta venne, però, quanto la nostra gente aveva battaglie risorgimentali sotto le non dei Savoia. E così si inventò la era esistita in precedenza per nostra. Da notare, anche, che lo fase regionalistica a quella promozione istituzionale Regione.

conclusione anche storica ed della Repubblica si continuano a repubblicani, a loro spese, un

intervento chiedendo che, per realizzare "illustri opere", la continuare ad essere unita. cose in questi 40 annidi vita

Visitate il sito: www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook all'indirizzo: <http://www.facebook.com/group.php?gid=48393626678>

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro.

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale.

Direttore Responsabile: Ivan Miani

Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo

Collaboratori: Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini.

Sede: Via Valsalva, 8 - 47100 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Tutti possono inviare lettere o scritti con richiesta di pubblicazione. La loro pubblicazione rimane peraltro ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuno.

